

ROMA Basso, troppo bassa la percentuale degli italiani che hanno deciso di partecipare alla doppia consultazione referendaria sull'art 18 («reintegrazione dei lavoratori illegittimamente licenziati») e sull'abolizione della «servitù coattiva di elettrodomesti» del 15 e 16 giugno. Alle ore 15 di ieri, alla chiusura dei seggi delle 60.498 sezioni elettorali, è stata, infatti, solo del 25,7% l'affluenza registrata alle urne. Hanno votato, compresi gli italiani residenti all'estero, circa 12 milioni di cittadini. Una percentuale identica per i due referendum. Lo ha comunicato ufficialmente il Viminale. Si tratta di un minimo storico. Molto al di sotto perfino da quel 32% registrato per i referendum del 2000, già lontano dal 50% più uno degli aventi diritto al voto necessario per rendere valido il referendum, che quindi è nullo. Chi è andato a votare si è espresso in modo massiccio per il Sì: sono stati 10.245.809 (pari all'87,4% del totale) i voti favorevoli all'abrogazione della norma che limita il diritto di reintegro ai lavoratori di aziende sopra i 15 dipendenti previsti dall'art.18 dello Statuto dei lavoratori, mentre per il No si sono espressi in 1.483.563 (il 12,6%); per il referendum ambientale, invece, si sono stati 10.121.923 (pari all'86,3% dei voti) e i No 1.611.412 (il 13,7%).

L'Italia centrale è quella dove si è votato di più. Quasi il 30% (esattamente il 29,6%) degli elettori ha deciso di partecipare alla tornata referendaria di metà giugno (per il primo referendum con 88,8% di Sì e l'11,2% di No). È stata, invece, l'Italia meridionale quella dove si è votato di meno (il 22,5% è la percentuale di voti per l'art. 18 con l'89,0% di Sì e l'11,0% di No), seguita da Sicilia, Sardegna e isole (23,4% di cui l'87,5% per il Sì e il 12,5% per il No). Nell'Italia

La prima volta del voto degli italiani all'estero. Percentuali molto maggiori di quelle raggiunte in Italia

“ Articolo 18: chi è andato a votare si è espresso in modo massiccio per il sì: sono stati 10.245.809 (pari all'87,4% del total) i voti favorevoli



Sugli elettrodomesti i Sì sono stati 10.121.923 (pari all'86,3% dei voti) e i No 1.611.412 (il 13,7%) in Italia centrale si è votato di più ”

# Referendum, Italia senza quorum

Su entrambi i quesiti affluenza al 25,7%. La percentuale più bassa da sempre



Un seggio elettorale domenica scorsa; in basso da destra Fausto Bertinotti e Armando Cossutta

I PRECEDENTI FALLITI	
I referendum che non hanno raggiunto il quorum (50% degli elettori più uno)	
1990	Disciplina Caccia 43,4%
	Accesso cacciatori ai fondi 42,9%
	Uso dei pesticidi 43,1%
1997	Ruolo dello Stato nelle privatizzazioni 30,2%
	Abolizione limiti ammissione serv. civile 30,3%
	Libero accesso nei fondi per i cacciatori 30,2%
	Abolizione automatismo carriera magistrati 30,2%
	Abolizione ordine dei giornalisti 30,0%
	Incarichi extragiudiziari dei magistrati 30,2%
	Soppressione ministero Pol. Agricole 30,1%
1999	Cancellazione voto lista per elez. 25% deputati 49,6%
2000	Rimborsi elettorali 32,2%
	Abolizione quota proporzionale 32,4%
	Consiglio Superiore della Magistratura 31,9%
	Separazione carriere dei magistrati 32,0%
	Incarichi extragiudiziari dei magistrati 32,0%
	Licenziamenti 32,5%
	Trattenute sindacali 32,2%

## Bertinotti: «Abbiamo perso»

Ma attacca l'Ulivo: confronto più difficile. Cossutta: rifletta sul grave errore compiuto

Simone Collini

ROMA Chiuse le urne, nel centrosinistra scattano le ricriminazioni, gli attacchi incrociati, ma anche diversi tentativi (soprattutto da parte dei Ds) di gettare acqua sul fuoco delle polemiche interne per chiudere al più presto il capitolo referendum. Di fronte al mancato raggiungimento del quorum, Fausto Bertinotti riconosce: «Abbiamo perso». Per il comitato del sì all'estensione dell'articolo 18, la colpa è anche del «boicottaggio» messo in atto da chi, anche nell'Ulivo, ha invitato all'astensione. Un'accusa che non fa presagire niente di buono per i futuri rapporti tra la coalizione di centrosinistra e Rifondazione comunista (che ha promosso il referendum insieme a Fiom, Verdi e Socialismo 2000 del diessino Cesare Salvi): se all'indomani delle elezioni amministrative le possibilità di confronto e convergenza erano paragonabili a un'«autostrada» oggi, dice Bertinotti, si so-

no ridotte a «un sentiero di montagna».

Parole che non piacciono agli esponenti dei Comunisti italiani Armando Cossutta e Marco Rizzo, che pure hanno votato sì «in consonanza con le indicazioni della più grande organizzazione dei lavoratori, la Cgil». L'accusa che muovono al segretario del Prc è di «aver compiuto un grave errore» nel promuovere un referendum «sbagliato nel metodo e non convincente nel merito, e quindi destinato inevitabilmente a soccombere». Durissima in particolare l'accusa che Cossutta rivolge al suo ex compagno di partito: «Bertinotti aveva concepito e voluto la raccolta delle firme in modo propagandisticamente strumentale, con l'obiettivo dichiarato di dividere la sinistra e l'Ulivo. Ora - aggiunge il presidente del Pdc - dovrebbe compiere finalmente una riflessione seria sulle sue personali responsabilità rispetto alla sconfitta pesante per tutti i lavoratori».

Chi cerca di smorzare i toni è il



leader della Margherita Francesco Rutelli («Ho fiducia che non vi saranno ostacoli sostanziali nei rapporti politici futuri nel centrosinistra») e soprattutto i Ds. Rivendicano la giustezza della linea astensionista che, sottolineano, «per primi» hanno deciso, ma incassano il risultato stando attenti a non calcare la mano. Mano che invece, rimane tesa verso Bertinotti. L'obiettivo, ora che è stato «sgombrato l'ostacolo



sulla via delle leggi che riguardano la complessità del tema lavoro» (per dirla con il responsabile Lavoro della Quercia Cesare Damiano), è evitare un irrigidimento dei rapporti all'interno dell'opposizione. Non è forse un caso se Piero Fassino commenta i risultati con parole critiche («i diritti vanno affermati attraverso la via legislativa e non con le scorciatoie referendarie»), alle quali fa però seguito una chiara apertura a Rifondazione: «Continueremo a lavorare a quell'unità larga dell'Ulivo e del centrosinistra che, come ha indicato il recente voto amministrativo, gli elettori desiderano e chiedono». E forse vorrà dire anche qualcosa se il segretario dei Ds, nella nota diffusa a urne chiuse, insiste meno sull'«inutilità di questo referendum» e più sulla necessità di «lavorare tutti insieme, anche raccogliendo la domanda di riforme e di tutele di chi è andato a votare: l'obiettivo comune - è la conclusione del leader della Quercia - deve essere costruire una larga

unità delle forze politiche e sociali attorno alle proposte di legge e al programma alternativo dell'Ulivo e del centrosinistra».

Anche il Correntone diessino, che pure dopo aver criticato la raccolta di firme si era alla fine schierato per il sì, passato il voto prende una posizione molto vicina a quella del segretario, invitando Bertinotti a rivedere certe accuse e certe dichiarazioni pessimiste. Un segnale che non basta certo a far presagire un'imminente gestione unitaria del partito (questione tornata ad emergere negli ultimi giorni). Ma colpisce la vicinanza tra le dichiarazioni di Fassino e quelle rilasciate ieri dai esponenti della minoranza diessina. Fabio Mussi si rivolge a Bertinotti dicendogli che «non conviene a nessuno aprire una fase di reciproco rinfaccio». Per Pietro Folena il risultato del referendum «è la dimostrazione che aveva ragione chi aveva espresso la propria contrarietà alla promozione di una consultazione che ha rischiato di mettere a re-

del Nord i votanti sono stati il 26,3% (sempre per l'art.18 con l'85,7% per il Sì e il 14,3% per il No). Si contano percentuali pressoché identiche anche per il secondo quesito referendario.

Se guardiamo al voto regione per regione, quella dove si è votato di più è stata la Toscana con un 32,9% (87,3% di Sì e il 12,7% di No per il primo referendum), seguita dall'Emilia e Romagna (30,8% per il primo quesito e 30,9% per il secondo). In terza posizione il Piemonte, con il 28,7% dei votanti per il referendum sull'articolo 18 ed il 28,8% per gli elettrodomesti. Quella rimasta più indifferente alla consultazione è la Calabria (19,0%). Tra le città è significativo il dato di Roma dove ha partecipato al voto per l'art.18 il 29,1% degli aventi diritto con una percentuale dei Sì pari all'88,4% e di No dell'11,6%. Ma spetta a Livorno il primo posto per la maggior affluenza

al voto con il 36,7% seguita da Reggio Emilia con il 36,2 e, ex equo, da Firenze e Massa e Carrara con il 34,6%, mentre fanalino di coda è Bolzano con il 12,4%, seguita da Crotona con il 14,3. Sondrio con il 16,3% e Reggio Calabria con il 17,1%. Risultati analoghi si registrano per il secondo referendum.

A questa consultazione hanno partecipato anche per la prima volta gli italiani residenti all'estero, dall'Argentina al Kenia, dalla Grecia alla Svezia a Cipro. Dallo spoglio delle schede è emersa una percentuale di votanti più alta e una forbice tra i Sì ed i No meno ampia che in Italia. Sull'art. 18, infatti, i Sì sono stati il 69,2% e i No 30,8% e per il secondo referendum le percentuali sono state del 66,7% (Sì) e 33,3% (No). Significativa è stata anche l'alta percentuale dei votanti a Buenos Aires che è stata pari al 42% degli aventi diritto.

A Roma ha partecipato al voto per l'art.18 il 29,1% I Sì sono stati pari all'88,4%, i No pari all'11,6%

pentaglio le lotte degli ultimi due anni». Ma ora che il governo «tenterà di usare l'argomento dell'astensione per dare una spallata ai diritti dei lavoratori e dei cittadini», aggiunge l'esponente della minoranza diessina, «occorre unire il fronte di chi vuole difendere ed estendere i diritti e le tutele contro il progetto reazionario delle destre». E anche il portavoce di Aprile Vincenzo Vita parla di una «sconfitta annunciata di cui prendere atto con serenità e realismo»: «I dati del referendum dispiacciono ma non ne facciamo un dramma, continueremo nell'impegno per un processo unitario che il voto amministrativo ha segnato con tanto vigore», manda a dire a Bertinotti.

Un tentativo di smorzare la polemica nata nel centrosinistra, che però ne fa nascere un'altra, tutta interna alla minoranza Ds. «La valutazione del risultato referendario da parte della segreteria del mio partito è stata davvero molto equilibrata», dice Cesare Salvi durante la conferenza stampa organizzata dal comitato per il sì a scrutinio ultimato. Aggiunge poi il senatore: «Anche più equilibrata di quanti hanno fatto campagna e votato per il sì ma ora attaccano il referendum. Questo mi pare davvero solo opportunismo: se avesse prevalso il sì, oggi sarebbero qui con noi seduti fra i vincitori».

voto, un referendum comunque dannoso per il blocco sociale del centrosinistra. Sarà anche vero, come sostengono Cesare Salvi e Fabio Mussi, che il grosso del sì al referendum viene dalla file dei Ds, ma questo semmai sottolinea il coraggio di un'opzione politica che ha evitato il danno più grave, quello della divisione, consentendo all'intera sinistra di non dover presentarsi disarmata al nuovo scontro sul lavoro che il centrodestra già persegue per altre vie. Non è a caso che il leader della Cisl, Savino Pezzotta, si apra ora al confronto sulle nuove tutele in un moderno Statuto dei lavori. Che si torni sulla strada del dialogo sociale sui veri diritti del lavoro non può essere indifferente a Bertinotti: l'onestà intellettuale con cui ha riconosciuto la sconfitta può essere ben più pregnante del risentimento politico verso i Ds e l'Ulivo. Non sarà un'autostrada, ma anche i sentieri di montagna, pur duri e aspri, portano alla meta, purché ci si intenda su quale sia quella vincente.

la nota

## Si apre la strada al dialogo sociale

Pasquale Cascella

È la seconda volta che la maggioranza degli elettori italiani manda a vuoto un referendum sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Soltanto tre anni fa erano stati i radicali a proporre l'abrogazione sic et simpliciter, con l'appoggio a tutto campo della Confindustria, in un pacchetto di referendum all'insegna della liberalizzazione all'americana. Quindi, l'esatto contrario della consultazione popolare di ieri. Ma, a ben guardare, da entrambe le prove sono emersi segnali speculari, in ambedue i casi dettati dalla consapevolezza che la sovranità popolare non può surrogare alle incongruenze di una stagione politica.

Nel suo spirito originario, il referendum ha funzionato - si pensi solo alla conferma del divorzio - come suggello popolare a scelte mature nella società ma non adeguatamente composte dalla politica. Nel tempo, questa funzione si è affinata, fino a spronare - come per il maggioritario - una politica che stentava a tenere il

passo del cambiamento. In questo senso, si può ben dare ragione a Marco Panella sullo svilimento di questa forma di espressione della partecipazione democratica, a patto di allargare la riflessione a tutti gli abusi che hanno tradito la qualità, alterato la finalità e manipolato lo stesso uso (fino alla proposta di abrogare le virgole all'interno di un testo legislativo per travolgerne il contesto e la logica) dell'istituto referendario. Proprio questo coacervo di stravolgimenti ha fatto scoprire, prima nel giugno del 1997 e poi nel maggio del 2000, agli elettori una opportunità, quella del mancato quorum del 50% più uno degli

aventi diritto al voto che la legge indica perché il referendum sia considerato valido, non propriamente inedita: l'aveva caldeggiata Bettino Craxi nel '93, con quel suo invito ad andare al mare drasticamente ignorato. A conferma della crisi non tanto di uno strumento inflazionista e logorato, quanto di una politica restia a misurarsi con una fase della partecipazione più selettiva della stessa qualità del referendum, dell'effettiva posta in gioco, del rispetto del valore della sovranità popolare. Ecco perché Fausto Bertinotti, per certi aspetti, è autore della propria sconfitta. Per primo aveva teorizzato, per giunta

in parallelo con Silvio Berlusconi, l'utilità del non voto tre anni fa, quando il referendum trainante era quello sul maggioritario: allora, non esitò, abbarbicato com'era al proporzionale, a sacrificare il referendum per l'abrogazione dell'articolo 18, lasciando la Cgil (anzi, l'insieme del sindacato) e i Ds soli a sostenere l'onere del «no». Votò il 32,4% degli elettori, massicciamente contro la cancellazione di quella conquista dello Statuto dei lavoratori. E mentre la Confindustria piangeva per la sconfitta, Bertinotti brindava al mancato raggiungimento del quorum in tutti e sette i referendum radicali, a cominciare da quello contro

la residua quota proporzionale. Oggi a Bertinotti che segnala come la strada del rapporto a sinistra per il maggioritario torni «in salita», è possibile ricordare le sue stesse parole del 2000: «È fallita questa operazione referendaria». Con ancora meno votanti ma con una quantità di sì equivalente a quella del no all'operazione radical-confindustriale. Il che forse consente alla Cgil di rivendicare di aver tenuto il punto di principio sull'articolo 18, sicuramente non permettendo né ad Antonio D'Amato né al governo di appropriarsi di un'astensione coltivata con mero spirito speculativo. La lezione, semmai, è un'altra. La stra-